

HAPPENING DI BERNALDA 2026

Il respiro dell'Eterno

Cronache di pace dalla Terra Santa

Intervento di padre Gianfranco Pinto Ostuni - Bernalda, 2 settembre 2026

PADRE GIANFRANCO PINTO

Ho intitolato questo mio intervento “Il respiro dell'Eterno. Cronache di pace dalla Terra Santa”. Poi spiegheremo e nel corso del testo verrà fuori la ragione.

Gerusalemme di notte ha due rumori. Il primo è noto anche a voi, che lo ascoltate nei telegiornali: sono le sirene e gli allarmi, come quando è iniziata la guerra con l'Iran.

E quando suonano le sirene non le senti con le orecchie, le senti nello stomaco. È un suono che ti ordina qualcosa: corri, scendi, rifugiati da qualche parte. Ed è il rumore del male, sguaiato, urgente, occupa tutto lo spazio che trova insieme a tutto il rumore che ne segue, quello dei social.

Il secondo lo sentono in pochi perché arriva verso le 4 del mattino, quando la città è tutta addormentata. Sono le campane del Santo Sepolcro e poco dopo dai minareti inizia il canto del muezzin. Non si sovrappongono per caso. Si sono divisi le ore da secoli, come due vicini di casa che hanno imparato a convivere. È un rumore che non ordina niente, non ti chiede di correre: ti chiede soltanto di restare. Ho ascoltato quei due rumori per anni, dalla finestra della mia casa a Gerusalemme, e mi torna alla mente una frase che papa Leone XIV ha inserito nel suo Messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2026:

«La pace ha il respiro dell'Eterno. Mentre al male si grida “basta”, alla pace si sussurra “per sempre”». Al male si grida “basta”, ed è giusto gridare. Quando vedi una scuola sventrata dalle bombe o una mamma che aspetta il corpo di suo figlio, il grido sembra l'unica reazione umana possibile. Ma “basta” è una parola che pone un limite nel tempo: ferma, interrompe, ma non guarisce. La pace? No, la pace non si grida, non si urla, si sussurra come quel venticello leggero in cui il profeta Elia riconosce Dio sul Monte Oreb. Dopo che il vento, il terremoto, il fuoco erano passati senza portare nessun esito. E non si sussurra per un poco, si sussurra per sempre. Perché se io vi auguro la pace per due giorni, non vi sto augurando la pace. Vi auguro una tregua.

Oggi vorrei raccontarvi le persone che sussurrano. Comincio anche un po' dalla mia vita. Io non sono un mistico. La mia vocazione non è nata nel silenzio di un monastero o di un eremo. È nata in mezzo alle carte e ai computer. Io sono pugliese di Monopoli. Ho indossato l'abito francescano nel 1980 e sono stato ordinato sacerdote nell'ottantasette. Dopo la teologia, ho studiato a Roma comunicazione. Per 15 anni ho lavorato per l'ordine dei francescani come addetto stampa nella Curia generale. Comunicati, telefonate, giornalisti da richiamare.

Questa era la mia vita, una vita da scrivania. Poi succede una cosa che non ho deciso io. Nel 2004 nella Curia generale a Roma, in un corridoio incontro il custode di Terra Santa che allora era padre Pierbattista Pizzaballa. L'attuale cardinale, il patriarca di Gerusalemme. Ci parlavamo e a un certo punto lui mi guarda in faccia e mi dice: "Vuoi venire in Terra Santa?"

In quel momento gli ho risposto sì. La mia vita è cambiata in un corridoio per una domanda. Non ho letto un libro che mi ha convertito, non ho avuto una visione, ho incontrato una faccia che mi ha fatto una proposta e credo che voi più di altri capiate che cosa voglio dire. La vocazione quasi mai arriva come un'idea, è un incontro. Uno che ti guarda, ti dice "vieni" e tu "vai". Sono andato a dirigere per dieci anni l'ufficio pellegrinaggi della Custodia a Roma. Poi Washington per imparare l'inglese, poi una parrocchia a Cipro e infine a Gerusalemme. Nessuna di queste tappe l'ho scelta io. Ogni volta è arrivata una lettera, una telefonata, una domanda in un corridoio e ogni volta, a distanza di anni, ho capito che era esattamente il posto in cui dovevo stare. Non lo dico con rassegnazione, anzi lo dico proprio con gratitudine.

Prendete questi dieci anni vissuti a Roma nell'ufficio pellegrinaggi. Ogni anno circa 50 gruppi di pellegrini e, complessivamente, migliaia di persone accompagnate fisicamente lì, a toccare le pietre su cui Dio ha camminato. Sapete che cosa succede a una persona normale? Un dentista di Bologna, una signora di Barletta, un prete di Matera?

Quando si arriva a Betlemme davanti alla Basilica della Natività, tutti devono inchinarsi. L'ingresso è stato rimpicciolito: c'è una porta alta circa 1,30 m e lì tutti, il vescovo, il turista, il soldato devono piegare la schiena perché nessuno entra dritto in piedi. La Terra Santa fa una cosa sola e la fa benissimo: toglie al Vangelo il carattere di un racconto astratto. In quel luogo il Vangelo ha un indirizzo, un clima, un odore, ha una polvere che ti resta addosso. Non è più in quel tempo, ma accade qui e ora, è contemporaneo.

Per questo la Terra Santa viene chiamata il Quinto Vangelo, non perché aggiunga un capitolo agli altri quattro, ma perché li spiega.

Quando hai percorso in salita la strada da Gerico a Gerusalemme capisci perché, nella parabola del buon samaritano, si dice che un uomo “scendeva da Gerusalemme a Gerico”. Oppure, quando hai visto il deserto di Giuda alle sette del mattino, comprendi i quaranta giorni di digiuno vissuti da Gesù. Questi fatti e questi luoghi te li porti a casa e non li dimentichi più. Me lo testimoniano i pellegrini, e don Giovanni può confermarlo: «Da quando sono stato in Terra Santa, ogni domenica a Messa, ascoltando il Vangelo, rivedo i luoghi che ci hai fatto visitare». E capisci una cosa che da qui è difficile immaginare: tutto è avvenuto in un fazzoletto di terra. Da Nazareth a Betlemme ci sono circa 110 chilometri in linea d'aria, e molti di più lungo le strade. Dio, per farsi carne, non ha scelto una città importante dell'Impero romano: ha scelto la provincia.

E poi qui ci sono le pietre vive, i cristiani di Terra Santa, una minoranza piccolissima. Circa l'1,9% della popolazione di Israele. In 20 anni io ho visto questa terra cambiare pelle per ben quattro volte. Prima il boom dei pellegrini nel 2013. Poi il gelo della guerra di Gaza nel 2014. Poi, nel 2020, l'inizio della pandemia di Covid-19. Il Santo Sepolcro era chiuso e vuoto. Non c'era nessuno e infine, l'ultima esperienza, il 7 ottobre del 2023. Che ha creato una separazione ancora più profonda fra i due popoli, il popolo ebreo e gli arabi palestinesi.

Io ho parlato adesso di pietre vive. Ma in quegli stessi anni ho avuto a che fare anche con le pietre mute e ho scoperto che anche quelle a volte parlano. Nel 2016 è cominciato il restauro all'interno del Santo Sepolcro dell'edicola, cioè la tomba dove Gesù è stato sepolto ed è risorto. Qui è accaduta una seconda cosa che non ho deciso io. Nel 2022 si è continuato il lavoro di restauro di tutta la pavimentazione del Santo Sepolcro. Mi hanno chiamato a far parte del team archeologico dell'Università della Sapienza di Roma, non come archeologo, perché non sono un archeologo, ma come fotografo, fotografo dello scavo. Il mio mestiere che avevo prima, l'ufficio stampa, la macchina fotografica, 15 anni passati a fare l'editore della rivista della Curia generale, tutto è tornato utile. Nel posto più impensabile del mondo.

È un suggerimento che mi permetto di darvi: non buttate via niente della vostra vita, nessuna esperienza. Non sapete quando vi servirà. E lo scavo del Santo Sepolcro non è stato un cantiere archeologico come tutti gli altri. Nella Basilica della Risurrezione sei confessioni cristiane vantano diritti regolati dallo Status Quo.

Ci sono i greci ortodossi. Ci sono i latini, cioè i cattolici francescani. Ci sono gli armeni, i copti, i siriaci e gli etiopi. Pensate quante espressioni cristiane sono presenti a Gerusalemme; sei sono le confessioni che vantano diritti nella Basilica del Santo Sepolcro. Abitano tutti lì insieme. È il famoso status quo. Un equilibrio così delicato, tanto che c'è una scala appoggiata sulla facciata del Santo Sepolcro che nessuno può rimuovere. Non si può spostare perché nessuno ha l'autorità per poterlo fare. È una sorta di condominio il Santo Sepolcro. Eppure, dietro quell'equilibrio, per la prima volta dopo tanti secoli, Greci, latini e armeni si sono finalmente messi d'accordo. Hanno detto che si può fare e si è iniziato il lavoro archeologico. È stata chiamata l'Università della Sapienza di Roma, la facoltà di archeologia, a fare questo lavoro insieme anche ai frati che collaborano da questo punto di vista.

È uno scavo che secondo me è destinato a passare alla storia come uno dei più importanti. Il 17 settembre sarà presentato il primo volume degli 8 che saranno redatti di questo scavo. Il primo volume è di circa 600 pagine e raccoglie una serie di studi e immagini. Le fotografie sono mie.

In questi anni, per dirla con il film di Blade Runner, ho visto cose che voi umani non vedrete mai. Dal 2022 al 2025 la missione archeologica della Sapienza ha scavato e le pietre hanno parlato. San Giovanni nel Vangelo scrive una frase che per secoli abbiamo letto quasi come un dettaglio poetico: "Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino. E nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto." Un giardino. Ebbene, noi il sepolcro lo conosciamo, però qualcuno può dire che è una cosa inventata. L'archeologia ci aiuta invece con gli elementi che sono lì vicino a capire che cosa c'era lì. C'era un giardino. Sei metri sotto il pavimento del Santo Sepolcro sono arrivati gli archeologi a scavare. Il giardino è venuto fuori. La professoressa Stasolla, che dirigeva lo scavo, ha messo in luce un'area che in epoca erodiana, cioè sessant'anni prima di Cristo, era una cava di pietra e che, terminato l'utilizzo della cava, qualcuno ha riempito di terra. Era terra da coltivare: pensate, la coltivazione avveniva su terrazzamenti realizzati con muri a secco, come quelli che abbiamo nel Sud Italia. E quindi che cosa hanno trovato gli archeologi? Hanno studiato la terra e, attraverso l'analisi palinologica, sono venuti fuori gli elementi che ci fanno capire quali piante c'erano lì. Cioè dei pollini, non dei semi. Dopo duemila anni, i pollini rimangono. E allora sono state trovate le tracce di piante di ulivo, di mandorlo, della vite e probabilmente anche di altre piante che adesso non vi so dire. Ma voi capite che cosa significa questo?

San Giovanni, uno dei pescatori del lago di Galilea che aveva incontrato il maestro sul fiume Giordano, Giovanni e Andrea, scriveva decenni dopo i fatti e sapeva come era fatto quel pezzo di terra prima che l'imperatore Adriano lo seppellisse con un terrapieno per costruirvi sopra un edificio di culto pagano, cancellando le tracce precedenti. Lo scavo si è chiuso alla fine del 2025.

Gli studiosi stanno ancora analizzando il materiale. Io, però, sono uscito da lì sotto con una certezza che non mi ha più lasciato: la nostra fede non poggia su un mito, ma è fondata su una storia carnale incisa nella roccia. Badate: non è una consolazione, è l'esatto contrario, è una responsabilità. Perché, se è accaduto lì, quel fatto mi riguarda.

E proprio mentre questa certezza si radicava, è arrivata l'ultima obbedienza. Pensavo di continuare a stare lì, ma da settembre 2025 il Custode mi ha trasferito a Napoli.

Ora presto servizio nel Commissariato generale di Terra Santa per il Sud Italia. Molti mi chiedono: «Perché Napoli?». La risposta ha settecento anni. Nel 1333 i reali di Napoli Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca acquisirono dal sultano d'Egitto il Cenacolo e lo affidarono ai Frati Minori. Quella decisione contribuì a rendere stabile la presenza francescana a Gerusalemme, poi confermata ufficialmente nel 1342 da papa Clemente VI. A Napoli c'è poi una storia che non riesco a raccontare senza commuovermi: quella dei frati collettori.

Nel corso dei secoli i sovrani di Napoli favorirono anche la raccolta di offerte per la Terra Santa. Nacque così e si consolidò la tradizione dei frati questuanti, i frati collettori. Questi frati andavano in tutti i paesi del Regno delle Due Sicilie, venivano anche qui, erano chiamati i monaci di Gerusalemme. Non so se li avete presenti o se qualcuno se li ricorda. Arrivavano con una campana all'ingresso del paese, suonavano la campana, la gente usciva dalle case, li invitava a bere l'acqua, a rinfrescarsi e poi ognuno registrava le messe per i propri defunti. I frati lasciavano un rosario. La croce di Gerusalemme era il modo per sostenere le opere di Terra Santa. Per secoli questi frati hanno raccolto offerte e le hanno inviate a Gerusalemme. Con quelle offerte sono stati sostenuti e mantenuti i santuari di Terra Santa, per esempio a Betlemme e a Nazareth, e sono stati acquisiti anche altri luoghi. Oggi questi frati sono rimasti in due, li chiamo gli Highlander, gli ultimi. Ogni mattina partono all'alba da Napoli e raggiungono uno dei tanti paesi della Campania dove c'è gente che li aspetta. In due tengono in piedi un filo lungo 700 anni.

Mi domando spesso come facciano a reggere un peso simile. La risposta mi è arrivata dal padre custode, da padre Francesco Ielpo, nominato Custode di Terra Santa nel giugno 2025. Egli ha raccontato che, quando fu eletto Custode, incontrò una sua amica che gli disse: “Francesco, ricordati che la prima opera non sei tu.” Non le scuole, non i restauri, ma il tuo cuore che va costruito e custodito ogni giorno. Altrimenti saremmo soltanto un’altra Ong fra le tante. Il giorno prima della partenza per Gerusalemme, un altro frate gli disse: «Trovati un amico, perché l’amore passa sempre attraverso il volto di un amico».

Ecco che cosa tiene in piedi i miei due confratelli “Highlander”, fra Antonio e fra Francesco: non un’organizzazione, ma la coscienza di fare parte di una fraternità. Quanto a me, sono chiamato con un titolo pomposo, Commissario generale di Terra Santa per il Sud Italia, e questo significa soltanto una cosa: non posso restare in ufficio, alla scrivania. Devo muovermi, incontrare la gente, incontrare voi, raccontare queste cose e far comprendere che cosa sono i Luoghi Santi.

Devo essere una prolunga, un prolungamento della Custodia, cioè devo venire dove siete voi. Ma della Terra Santa non si può parlare soltanto di scavi e di pietre, di santuari, dobbiamo raccontare anche la vita, il dramma di chi ci abita. Attualmente, per esempio, questo dramma si vede negli alberghi vuoti di Betlemme. Non ci sono pellegrini e quindi la gente di Betlemme, particolarmente i cristiani, vive la sofferenza della mancanza e quindi un’economia che è morta. Questo lo si vede proprio a Betlemme, nella gente che non ha più lavoro. Lo si vede anche vicino ai consolati di alcuni paesi. Per esempio, ci sono le file ai consolati del Cile, del Canada e dell’Australia. Sono i ragazzi che vogliono ottenere il visto per poter emigrare.

Perché una comunità cristiana non muore soltanto per le bombe, per le esplosioni, per le guerre, muore emigrando. Ed è lì, in quei luoghi, che la fede invece diventa carne oppure non è niente. In tutto questo dramma poi penso anche ad altre realtà, a una mamma israeliana, Rachel Goldberg-Polin, il cui figlio Hersh, 23 anni, fu rapito il 7 ottobre 2023 e ucciso a Gaza dopo quasi undici mesi di prigionia. Quella donna non ha mai lasciato spazio all’odio. Ha continuato a guardare anche al dolore delle mamme di Gaza che soffrivano sotto le bombe israeliane e a chi le chiedeva come facesse rispondeva: “Come farei ad attraversare questo dramma senza credere in Dio?” Il dolore è una sorta di materiale, e con quello stesso materiale si possono costruire due cose opposte: un muro o una porta.

Ho visto costruire porte da persone che avrebbero tutte le ragioni del mondo per alzare muri. In televisione, invece, vediamo quasi soltanto muri. A Beit Jala, un centro vicino a Betlemme accessibile sia agli ebrei sia agli arabi, si riunisce un gruppo di famiglie: è il Parents Circle - Families Forum. Riunisce oltre ottocento famiglie, israeliane e palestinesi, accomunate da un fatto: ciascuna ha perduto un familiare ucciso nella violenza del conflitto.

L'associazione fu fondata da un israeliano, Yitzhak Frankenthal, il cui figlio diciannovenne Arik era stato ucciso da Hamas. Distrutto dal dolore, Yitzhak non sapeva come affrontare quella situazione. Non si chiuse, ma cominciò a cercare e ad ascoltare chi aveva subito una perdita analoga, non soltanto tra gli ebrei ma anche tra i palestinesi. Nacque così l'idea di unire quelle persone, perché il dolore non rimanesse tale, ma diventasse la forza per poter cambiare.

Negli incontri del Parents Circle - Families Forum non si discute di politica, ma della propria perdita. Ascoltando l'altro, si scopre che il dolore non ha bandiera e che il sangue è lo stesso da tutte le parti. Una delle voci dell'associazione è una mamma palestinese, Laila Alsheikh, il cui figlio Qussay, di sei mesi, si ammalò dopo aver inalato gas lacrimogeni durante la seconda Intifada. Laila e suo marito cercarono di portarlo in ospedale, ma furono trattenuti per ore ai checkpoint israeliani; Qussay morì per la mancanza di cure tempestive. Per anni Laila non volle incontrare alcun israeliano. Il dolore era così profondo da impedirle di guardare l'altro. Un giorno un amico la invitò a partecipare a un incontro dell'associazione. Lei andò e si sedette lontano dagli altri; poi ascoltò una mamma israeliana raccontare la morte del proprio figlio.

«Ho capito che il dolore di quella mamma era lo stesso mio dolore», disse. E rimase. Nell'associazione arrivano anche molti ex militari israeliani, segnati dallo stress di anni di guerra. Alcuni raccontano e confessano ciò che hanno fatto. È una forma catartica per riprendere a vivere. Uno di loro raccontò: «Ero responsabile di un checkpoint e impedii a una famiglia di passare». Layla, che era presente, si alzò e abbracciò quell'uomo. L'ha perdonato.

Da questo circolo del dolore si esce in un solo modo: incontrando un volto, un nome, una storia. Incontrare una persona significa incontrarne le emozioni, le relazioni e il dolore; così non si riesce più a generalizzare. Servono testimoni, persone capaci di aprire brecce nei muri. Sono brecce che, un poco alla volta, si allargano e possono diventare soglie da attraversare. Layla, alzandosi e aprendo le braccia, ha aperto una breccia.

Perché uno dei problemi che viviamo in Terra Santa è questa forte polarizzazione. Uno giudica l'altro non come persona, ma lo giudica secondo un'identificazione. Quello è un palestinese, quello è un israeliano e quindi si odia. Si arriva facilmente ad odiare l'altro. Proprio per questo non lo si guarda più in faccia come uomo.

In Terra Santa capita di vedere anche persone appartenenti a realtà opposte - un palestinese e un ebreo - scambiarsi beni di prima necessità nel segreto del quotidiano. Ho conosciuto due commercianti, uno israeliano e uno palestinese, che ogni venerdì mattina, da anni, si lasciano davanti ai rispettivi negozi un sacchetto con qualcosa di fresco. Non si parlano e non ne hanno bisogno: quell'atto di condivisione è eterno, perché rompe la catena logica dell'odio. È il gesto di un uomo che decide di essere libero dai propri pregiudizi.

Questo sussurro di speranza non è un'esclusiva religiosa. È esattamente quello che il Papa dice nel suo messaggio: gli operatori e le operatrici di pace, le sentinelle della notte che anche tra le macerie continuano a credere che la pace esista e voglia abitarci. Noi li incontriamo ogni giorno in Terra Santa. Non fanno notizia. Non li ascolterete mai al Tg1, al Tg3, a Rete 4, al Tg2, a tutte le televisioni del mondo. Non li racconteranno mai.

Non dico che la riconciliazione sia facile, dico però che è possibile perché l'ho vista. L'ho vista in questi piccoli esempi. Il cardinale Pizzaballa ci ha raccontato al Meeting anche dell'esperienza che lui ha vissuto quando è andato a Gaza. A Gaza c'è la parrocchia della Santa Famiglia e lui, in quella visita ultima che ha fatto, è stato invitato ad andare ad incontrare l'Università di Gaza, un'università non religiosa. Pizzaballa accettò l'invito e incontrò quasi seicento ragazzi. Gli fecero una miriade di domande, nessuna sulla guerra: gli chiesero della sua vita e della sua vocazione. A un certo punto, uno studente di letteratura gli pose in latino una domanda che aveva preparato. Pizzaballa commentò: «Se fossi stato a Roma, non me l'avrebbero fatta neppure in un'università pontificia». Il ragazzo gli chiese che cosa facciano i cristiani. Pizzaballa rispose: «Per noi cristiani è costitutivo il rifiuto di ogni violenza». Tutti i seicento studenti si alzarono in piedi e applaudirono. Sono giovani che hanno un morto in casa o l'abitazione distrutta e hanno dovuto ricostruire alla bell'e meglio l'università, recuperando il materiale rimasto dopo i bombardamenti. Eppure conservano il desiderio e la volontà di pace.

C'è tanta vita, diceva Pizzaballa. E quei ragazzi sono una testimonianza. Il male fa grande rumore, il bene fa poco chiasso. Però bisogna avere l'orecchio per sentirlo.

A Gaza il parroco, padre Gabriel Romanelli, ha deciso di rimanere insieme ad altri sacerdoti e alle suore, anche quando l'esercito israeliano ha chiesto che andassero via, che evacuassero. E loro invece hanno detto: il pastore non può abbandonare il gregge. Io non lascio, non lascio i cristiani che sono qui e non lascio l'Eucaristia che è nella Chiesa. E poi insieme con le suore hanno fatto testamento e ogni giorno rinnovano questa promessa di rimanere.

È questo stesso amore che resta e che, invece di piangere, costruisce. Lo ritroviamo anche in Siria. Dopo 15 anni di guerra a Damasco, al memoriale di San Paolo, succede una cosa che io chiamerei miracolosa, perché è ordinaria: 150 bambini tutte le mattine si ritrovano nella parrocchia. Alcuni di loro studiano musica. Fermatevi un attimo a pensare: in una città che per quindici anni ha sentito le bombe, ragazzi e bambini imparano a leggere uno spartito. E questo me l'ha raccontato un frate napoletano, padre Graziano, che sta lì.

Quel frate mi disse: «Noi aiutiamo i cristiani non ad andarsene e non con l'assistenzialismo, dando soltanto denaro: offriamo bellezza, cultura e dignità. Non pacchi, non elemosine, ma ragioni per restare». Quest'estate mi ha telefonato un altro parroco della zona di Damasco, padre Nerwan: voleva offrire ai parrocchiani la possibilità di riprendere la vita anche attraverso la formazione e mi ha chiesto di aiutarlo a realizzare i campi scuola. Ho cominciato così a diffondere le locandine dell'iniziativa «Lasciate che i bambini tornino a me» e abbiamo raccolto una somma che abbiamo inviato a padre Nerwan, il quale ha realizzato trenta campi scuola, non soltanto per i bambini ma anche per adulti, coppie di sposi e giovani. È un modo concreto per far riprendere la vita.

A questo punto potreste dirmi: «È bello, ma, in mezzo a tutte le guerre e a tutto il male che c'è, è soltanto una goccia».

Ma questo è vero e lo penso anch'io. Mi ricorda un fatto che nel 1219 a Damietta, in Egitto, San Francesco, al seguito della quinta crociata, è andato e ha superato le trincee dei crociati per andare ad incontrare il sultano e per parlargli di Gesù Cristo. Non è cambiato niente, la crociata è continuata, non è stato risolto niente. Però le crociate non hanno cambiato il mondo. Ma i francescani sono arrivati in Terra Santa e noi siamo lì da 800 anni.

Non dobbiamo agire soltanto in vista di un esito. Ciò che ci spinge non è il risultato, ma il desiderio. San Francesco non ottenne alcun risultato immediato, ma il suo desiderio è rimasto: noi frati siamo ancora lì. Quando ho chiesto aiuto, molti mi hanno inviato un bonifico: chi mille euro, chi cento.

Un giovane universitario, appena laureato e disoccupato, mi ha mandato dieci euro con la sua carta prepagata. Ne sono rimasto colpito e ho pensato che quel ragazzo avesse compiuto un gesto più grande di quello che riescono a fare tanti potenti della terra, incapaci di mettersi d'accordo. Quel ragazzo ha lasciato un segno.

Torno a Gerusalemme alle quattro del mattino. Le sirene prima o poi finiranno. Il male, però, ha bisogno di ricominciare ogni volta da capo: non ha un respiro lungo, ha il fiato corto di chi grida. Le campane, invece, suonano ogni giorno da secoli. Non hanno vinto nulla e non hanno fermato alcuna guerra, ma non hanno mai smesso. Continuano a dare fiducia. Questo è il respiro dell'Eterno.

Per concludere, vi chiedo quattro cose: la prima, sentite la Terra Santa come vostra. Quei luoghi dove è nata la fede vi appartengono. Non sono dei francescani, non sono di quelli che abitano, ma sono di tutti i cristiani, perché lì tutti siamo nati. È casa nostra e lì Dio si è fatto carne. Quindi, sentite la Terra Santa come vostra. La seconda cosa, pregate. Pregate per i cristiani che vivono in Terra Santa, per le mamme che non odiano, per noi frati che stiamo lì e che siamo custodi da 800 anni di quei luoghi. Vi ricordo che, in otto secoli di presenza, molti frati hanno perso la vita nel servizio ai Luoghi Santi e alle comunità cristiane. E non pensate che pregare sia una cosa da poco. La preghiera non cambierà la geopolitica del Medio Oriente.

Ma cambia il mio sguardo e ci ricorda che non siamo noi a cambiare la storia: la cambia Colui che la guida. Dobbiamo dunque pregare e invocare. La terza cosa: venite pellegrini in Terra Santa, come ha fatto don Giovanni. Quando verrete non vedrete soltanto le pietre, ma incontrerete le persone che vivono lì.

Le pietre, poi, parlano da sole. Ve l'ho detto: io le ho sentite parlare. Il Custode accompagnò un pellegrinaggio di famiglie con alcuni bambini e disse loro: «Portate un quaderno. Alla fine di ogni giornata scrivete il vostro diario e raccontate dove avete visto il volto di Gesù». La più piccola, Paola, di sei anni, una sera mostrò il diario a padre Francesco. Aveva scritto: «Oggi sono stata contenta. Faceva tanto caldo e ho sudato, perché le gocce del mio sudore sono cadute sulla terra che Gesù ha calpestato».

Che cosa aveva visto quella bambina che noi non vediamo più? Ecco perché vi dico: venite. In Terra Santa si torna a vedere; la Terra Santa ci apre gli occhi. E l'ultima cosa, la più concreta. Ricordate quel ragazzo che ha donato dieci euro? Non lasciatelo solo. Mi hanno tramandato una frase: «La Custodia di Terra Santa vive con l'elemosina dei poveri e le promesse dei ricchi». Quel ragazzo ha fatto la sua parte. Facciamo in modo che non resti da solo.

La pace, diceva papa Leone XIV, ha il respiro dell'Eterno. Mentre al male si grida basta, alla pace si sussurra per sempre.